Massimo Morigi

ANCORA IN AVVICINAMENTO AL NUOVO GIOCO DELLE PERLE DI VETRO DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO: POMBALINA ET INACTUALIA ARCHEOLOGICA

PARTE TERZA

Dopo la pubblicazione sull' "Italia e il Mondo" del saggio sulla dialettica prassistica dell'epigenetica e della sintesi evoluzionistica estesa intitolato *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa efantasmagorie transumaniste. Breve commento introduttivo, glosse al Dialectical Biologist di Richard Levins e Richard Lewontin, su Lynn Margulis, su Donna Haraway e materiali di studio strategici per la teoria della filosofia della prassi olistico-dialetticaespressiva-strategica-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico* e dopo la recentissima pubblicazione sempre sull' "Italia e il Mondo" sotto la *Leitbild* di Federico II il Grande re di Prussia dell'inattuale *La Loggia Dante Alighieri nella storia della Romagna e di Ravenna nel 140° anniversario della sua fondazione (1863-2003)* (la prima parte all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_____-i-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220110075018/http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_____-i-parte/; la seconda all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_____-ii-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220111161456/http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_____-ii-parte/) ho ritenuto presentare ai lettori del blog alcune riflessioni se si vuole ancora più inattuali ed attinenti il Repubblicanesimo Geopolitico solo in *Statu nascenti* ed inseribili in questo contesto interpretativo ma solo in prospettiva archeologica, quattro scritti ed interventi pubblicati o presentati in sede seminariale in Portogallo che hanno precorso, attraverso una prima riflessione sul repubblicanesimo, sull'estetizzazione della politica e sulla conflittualità sociale, le attuali conclusioni, anch'esse inattuali *ça va sans dire*, cui è giunto il Repubblicanesimo Geopolitico, informate al paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale e appunto giunte a piena maturità – o involuzione, chi può dirlo? – nel summenzionato saggio sulla dialettica storica e biologica. Come suggerisce il titolo, queste fonti a stampa sono state per la maggior parte edite dalla casa editrice dell'Università di Coimbra Pombalina oppure hanno avuto comunque un editore portoghese (anche se sul Web, oltre a questa immissione dei documenti in questione da parte dei "portoghesi", esiste, di queste precursioni inattuali del Repubblicanesimo Geopolitico, pure un'edizione dello scrivente immessa direttamente sul Web: si tratta di *Repvblicanismvs Geopoliticvs Fontes Origines et Via*, all'URL di Internet Archive

https://archive.org/details/RepvblicanismvsGeopoliticvsFontesOriginesEtViaMassimoMorigiGeopolitics_436, un'antologia di interventi sul Repubblicanesimo Geopolitico, comprendente anche parte dei documenti presenti in questa antologia e con contenuti anche multimediali) e riguardano o una prima ricognizione sul concetto di'Repubblicanesimo' e come questo possa venire machiavellianamente in contatto con la conflittualità sociale e l'estetizzazione della politica e come quest'ultima venga utilizzata dai regimi totalitari di massa del Novecento. Come *Leitbild* si è pensato di ricorrere ai *Due amanti* di Giulio Romano. Scelta apparentemente avulsa dal discorso delle precursioni e delle inattualità. A ben vedere non troppo se si consideri il profondo legame dialettico fra queste quattro riflessioni e la filosofia della prassi espressa dal saggio *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa e fantasmagorie transumaniste* (ed anche visto l'attuale degrado politico-filosofico, civile e culturale che in questi tempi di pandemie virali ma anche psichiche, con ciò intendendo non solo l'irrazionale paura della morte causa morbo ma l'altrettanto irrazionale terrore antivaccinista – entrambe le angosce frutto della superstizione, del fideismo e dell'anomia caratteristici delle c.d. moderne democrazie rappresentative, un degrado la cui succitata *Leitbild* costituisce il più dialetttico ed ironico controveleno). E oltre non vado perché una corretta dialettica ha sempre implicato una creativa e penetrante attività da parte di tutti i soggetti coinvolti. Perché, si spera e si pensa, Gentile e Gramsci non hanno certo predicato (e sofferto e pagato) invano, e soprattutto, inattualmente. Il nuovo gioco delle perle di vetro, lo sappiamo, disdegna la cronaca e si compiace di accostamenti (apparentemente) inusitati per le superstiziose, anomiche, fideistiche e degradate masse dei sopraddetti regimi "democratici".

Massimo Morigi – Ravenna, inizio anno 2022

Massimo Morigi, *Una guerra semantica infinita: il polemos dell'Italia del XIX e XX secolo fra patria, nazione e repubblica*, testo in italiano di Id., *Uma guerra semântica infinita. O polemos da Itália dos séculos XIX e XX entre pátria, nação e república*, in "Leonardo", N° 6 (Título: *Causa Pública*, Coordenação da Série "Leonardo": Rita Marnoto), Coimbra, Pombalina (Imprensa da Universidade de Coimbra/Instituto de Estudos Italianos), 2011, pp. 117-141, intero documento non stralciato all'URL https://estudogeral.uc.pt/bitstream/10316/43407/1/Leonardo-N.%C2%BA%206_Final.pdf, Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20201114080627/https://estudogeral.uc.pt/bitstream/10316/43407/1/Leonardo-N.%C2%BA%206_Final.pdf.
Tutto il testo del numero della rivista in testa in formato HTM all'URL https://docplayer.com.br/73814491-Causa-publica-coordenacao-de-ritamarnoto.html#show_full_text, Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20201114161120/https://docplayer.com.br/73814491-Causa-publica-coordenacao-de-rita-marnoto.html#show_full_text.

Massimo Morigi

Una guerra semantica infinita : il polemos dell'Italia del XIX e XX secolo fra patria, nazione e repubblica.

Polemos è di tutte le cose padre, di tutte re, e gli uni rivela
dei e gli altri uomini, gli uni fa schiavi e gli altri liberi.

Eraclito, frammento 53

Una volta che si sia abbandonata la semplicistica prospettiva del meccanico ed unidirezionale rapporto fra struttura e sovrastruttura ed, allo stesso modo, ci si sia sbarazzati del suo speculare inverso postmodernistico del *Il n' y a pas de horse-texte*, certamente il filosofo politico (ma queste considerazioni valgono anche per lo il filosofo puro e per lo storico) si è liberato di due dei più pericolosi idola che possono insidiare il suo lavoro ma questa (ri)conquistata libertà non è che l'inizio di un processo conoscitivo in cui il rapporto fra testo e contesto non è mai dato

per sempre ed in cui per ogni singolo caso è necessario tracciare le mappe ed i confini delle rispettive sfere d'influenza. Se questo è comunque quello che comunemente e banalmente avviene in qualsiasi buona pratica esegetica, non altrettanto si può dire per quanto riguarda la sua consapevolezza teorica: la cronaca delle varie ermeneutiche sociologiche, storiche e filosofiche è fin troppo gremita da ottime interpretazioni finali ma espresse in linguaggi che dovevano pagare il pegno alle ideologie che si pretendevano infallibili, arrivando così in parte a dissipare le buone potenzialità conoscitive che si era ad un passo dall'avere prodotto. La fuoruscita allora delle ideologie *prêt-à-porter* e che però non ci faccia piombare nella più totale indeterminatezza metodologica, può solo partire da una riscrittura di mappe e confini dove, afferma Pocock, " Sembra che i testi siano eventi e che facciano storia soprattutto in due sensi. Uno è il fatto che sono azioni compiute in contesti linguistici che le rendono possibili, che le condizionano e le costringono ma che esse anche modificano. I testi, siano individuali o cumulativi, agiscono sopra i linguaggi nel cui ambito operano: mentre operano informano, iniettando nuove parole, nuovi fatti, nuove percezioni e regole del gioco; e, tanto gradualmente che catastroficamente, la matrice linguistica viene modificata dagli atti in essa compiuti. Un testo è un attore nella propria storia, e un testo polivalente agisce come una molteplicità di storie concorrenti. Questo è piuttosto complesso, ma in effetti è uno degli aspetti più facili in cui concepire una storia del discorso pubblico. Se dovessi mai scrivere una storia a lungo raggio del pensiero politico in Gran Bretagna, probabilmente la organizzerei in termini dell'ascesa, mutamento, e declino dei vari lessici in cui codesta attività è stata volta per volta condotta."[1]

Per chiarezza didascalica sottolineiamo i punti qualificanti del passo appena citato e ne sviluppiamo le logiche conseguenze. 1) I

[1] John Greville Agard Pocock , *Politica, linguaggio e storia. Scritti scelti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, p. 251.

testi sono quindi essi stessi eventi, sempre, anche quando le loro ricadute nella storia *événementielle* sono trascurabili o nulle. E come eventi questi testi vanno inquadrati, devono cioè essere giudicati come una sorta di azione/reazione ad un contesto esterno. 2) Se i testi sono condizionati dal contesto linguistico e/o storico in cui questi vedono la nascita, a loro volta essi non si limitano a reagirvi passivamente ma a loro volta operano un diretto condizionamento sull'ambiente linguistico e storico in cui vengono alla luce. Questa azione da parte del testo di rimodellamento ambientale può avvenire sia gradualmente sia catastroficamente. In ogni modo, sia che operi dolcemente o in maniera più brusca, la dimensione in cui agisce un testo è agonistica. 3) Infine questa dimensione polemologica vale anche all'interno del testo perché "un testo è un attore nella propria storia, e un testo polivalente agisce come una molteplicità di storie concorrenti".

Se i criteri qui illustrati, dalla porosità del confine fra testo ed evento alla dimensione polemologica del testo stesso per finire alla sua identità multipla e divisa, non solo sono a nostro giudizio particolarmente adeguati all'esegesi biblica e in un certo senso configurano una sorta di rovesciamento della schmittiana teologia politica,[2] dove sì i concetti politici derivano in ultima istanza da categorie teologiche ma in un contesto hobbessiano di *bellum omnium contra omnes*, nondimeno essi rivelano tutta la loro efficacia nell'interpretare la storia e le ideologie dell'Italia del XIX e XX secolo, una storia che oltre ad essere scandita da un notevolissimo grado di violenza concretamente agita è stata anche contrassegnata dallo scontro di testi che con questa violenza hanno interagito e ne sono stati gli ispiratori. Testi, appunto, come eventi, nel significato più letterale del termine, e testi/eventi che alla dimensione polemogica verso l'esterno ed alla tensione linguistica

[2] Carl Schmitt, *Politische Theologie* 2. *Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1996.

e terminologica al loro interno uniscono una dimensione di "trasferimento di sacralità" che li rende particolarmente adatti all'esegesi attraverso i criteri enunciati da Pocock. Una analisi di taglio polemologico dei testi che hanno fatto la storia politica dell'Italia moderna e contemporanea è ancora tutta da scrivere e il primo testo/evento su cui qui ci soffermeremo perché a nostro giudizio incarna quasi alla perfezione la natura agonistica, multipla e religiosa di ogni autentica comunicazione politica sono i *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini. Nella vulgata popolare ormai ampiamente accreditata e complice la presenza, fino non molto tempo fa, nell'arena politica italiana di un partito politico repubblicano che sosteneva di trarre ispirazione dai principi mazziniani, Giuseppe Mazzini viene tuttora rappresentato come un pensatore di tipo liberaldemocratico, come un sostenitore, insomma, oltre che della repubblica e dell'unità dell'Italia, della democrazia rappresentativa con tutte le tutele politiche del caso riguardo le minoranze. E' questa della intrinseca democraticità del pensiero mazziniano una radicale strumentalizzazione ad opera dell'ormai estinto PRI che così facendo si proponeva, in qualità di erede spirituale di Giuseppe Mazzini, come l'interprete vero, benché minoritario, dell'Italia democratica ed antifascista sorta in seguito al secondo conflitto mondiale; ed anche se presso coloro che scientificamente si sono occupati del pensiero del patriota genovese questa falsificazione non fu mai accreditata, basti per il nostro discorso per dissipare queste fantasie il seguente passo citato dai *Doveri dell'Uomo:*

L' associazione deve essere progressiva nel fine a cui tende, non contraria alle verità conquistate per sempre dal consenso universale dell'Umanità e della Nazione. Una associazione che s'impiantasse per agevolare il furto dell'altrui proprietà, una associazione che facesse obbligo a' suoi membri della poligamia, una associazione che dichiarasse doversi sciogliere la Nazione o predicasse lo stabilimento del Dispotismo sarebbe illegale. La Nazione ha diritto di dire a' suoi membri: noi non possiamo tollerare che si diffondano in mezzo a noi dottrine violatrici di ciò che costituisce la natura umana, la Morale, la Patria. Escite e stabilite fra voi al di là dei nostri confini, l'associazione che le vostre tendenze vi suggeriscono.[3]

[3] Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*; *Fede e avvenire*, Milano, Mursia, 1984, p. 94.

Questo per quanto riguarda il mito della democraticità del pensiero mazziniano, una democraticità che se significa piegarsi senza se e senza ma ad una sorta di rousseauiana pervasiva volontà generale può essere una definizione che ci trova anche concordi ma se, invece, si vuole dare al termine il significato di una moderna democrazia rappresentativa nella quale le minoranze, finché non operano concretamente per rovesciare con la violenza le istituzioni, devono essere rispettate e tutelate non è altro, appunto, che una profonda mistificazione del pensiero mazziniano. Ed infatti, non a caso, dalla figura, dall'operato e dalla personalità di Giuseppe Mazzini trarranno ispirazione e guida spirituale alcuni fra i principali leader (e fra i più interessanti dal punto di vista ideologico, politico ed umano) del fascismo italiano: Dino Grandi, Giuseppe Bottai per finire col mitico trasvolatore Italo Balbo. E sempre non a caso Mazzini, oltre a costituire una ininterrotta vena di ispirazione propagandistica per tutto il Ventennio, verrà considerato dalla Repubblica Sociale Italiana come il suo principale precursore ideologico.[4] Alla luce della facilona e corriva lettura del totalitarismo italiano che aveva regnato fino a non molto tempo fa e che, al di là delle divisioni partitico-ideologiche, aveva unitamente considerato il fascismo solo come un violento e gigantesco bluff imposto dalla violenza su una innocente società italiana, tutte le interpretazioni storiche non avevano fatto altro che rubricare questa utilizzazione di Mazzini da parte del fascismo sotto la voce di strumentalizzazione. Ora, invece, per merito

[4] Per una lettura del pensiero Giuseppe Mazzini con profondi diretti influssi autoritari e/o totalitari nella mentalità e cultura di molti dei seguaci di Mussolini – e per questo non strumentalizzato, in ultima analisi, dal fascismo, come invece pretenderebbero molti dei suoi interessati difensori – finalmente si può leggere una definitiva (e coraggiosa) analisi in Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Tesi di un sostanziale non travisamento da parte del fascismo del pensiero mazziniano che, peraltro, aveva trovato una sua prima chiara formulazione sempre in Id., *The Moses of Italian Unity: Mazzini and Nationalism as Political Religion*, in C. A. Bayly, Eugenio F. Biagini (eds), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism (1830-1920)*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 107-124.

principalmente di De Felice che a parte certe ingenuità metodologiche, ha avuto per primo l'impareggiabile (e coraggioso) merito di aver fatto mettere definitivamente in soffitta ogni interpretazione del fascismo autoassolutoria per il nostro paese, anche Mazzini viene correttamente giudicato non tanto come il principale precursore del fascismo (a parte l'evidente differenza di situazione storica in cui operò Mazzini e quella che vide la nascita del fascismo, il fascismo fu tutto fuorché un blocco monolitico e se quindi vi furono, e molti, fascisti mazziniani ve ne furono altrettanto altri, diciamo la componente più reazionaria ed antipopolare del fascismo, che vedevano Mazzini come fumo negli occhi) ma certamente come una componente essenziale del patrimonio culturale e politico-ideologico dal quale il fascismo trasse – e legittimamente – i materiali giustificativi per la costruzione dello stato autoritario che molto velocemente divenne totalitario tout court.

Fatta questa premessa per il corretto inquadramento di Mazzini nell'ambito di un pensiero fortemente connotato in senso della democrazia totalitaria rousseauiana,[5] veniamo ora, alla luce dei principi polemologici prima esposti, ad una ulteriore interpretazione della sua principale opera, *Dei doveri dell'uomo.* Molto banalmente, e tralasciando per il momento la raffinata lezione pocockiana per la quale ogni testo che appaia nel mondo è di per sé un evento anche se viene per la prima volta alla luce molto tempo dopo che questo era stato scritto, che i *Doveri dell'uomo* siano stati in sé un evento basti considerare, per dimostrarlo, la fortuna italiana ed estera che arrise a questo libretto, contribuendo non poco e alla fortuna postuma del suo autore (che anche per questa opera venne giudicato, specialmente in area anglosassone, come uno dei più grandi scrittori morali di

[5] Su quanto Rousseau abbia potuto influire in Italia sulla formazione di un pensiero autoritario che trovò sbocco anche nel fascismo, veramente illuminante è *Gianni Belardelli, Il fantasma di Rousseau: il fascismo come democrazia totalitaria*, in Id., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 237-257.

tutti i tempi, arrivando persino ad ispirare il principale esponente del movimento anticolonialista indiano, Gandhi) ed alla ispirazione, come abbiamo appena detto, in Italia di quel nazionalismo romantico da cui trasse potente spunto una certa parte il fascismo. In secondo luogo, è altrettanto evidente che il testo/evento dei Doveri dell'uomo agì, limitandoci al caso italiano, operando un rimodellamento dell'ambiente politico-culturale in cui venne ad agire sia gradualmente (diffondendo nei decenni postunitari che precedettero il fascismo un nazionalismo romantico, intessuto di impulsi irrazionalisti, sempre pericolosamente in bilico fra una visione identitaria esclusivistica ed autoritaria ed un'altra più attenta al ruolo di equilibrio che l'Italia avrebbe dovuto giocare nel concerto europeo: si veda a questo proposito la natura ambigua del concetto mazziniano, ripreso da Fichte, della missione di ogni nazione, una missione che per quanto riguarda l'Italia, Mazzini sosteneva essere il mettersi alla guida del movimento di liberazione delle nazionalità oppresse) sia catastroficamente, risultando una delle principali fonti di ispirazione del fascismo (o per meglio dire, di una parte di esso, quella meno reazionaria e più sensibile al lascito risorgimentale). Infine, particolarmente efficace ed adeguato per quanto riguarda l'interpretazione dei *Doveri dell'uomo*, è sulla falsariga di Pocock, considerare questo testo sì come un evento ma un evento in cui agiscono una molteplicità di storie concorrenti. Ora noti sono gli influssi che agirono su Mazzini nella formulazione nel corso della sua vita del suo suggestivo benché continuamente contraddittorio e non sistematico pensiero (da Rousseau a de Maistre e per finire con Lamnennais: ma solo di Lammenais Mazzini soleva riconoscere volentieri i debiti contratti) ma al di là delle varie storie concorrenti nel pensiero di Mazzini e nei suoi *Doveri dell'uomo*, i vari studiosi dell'esule genovese non hanno mai messo in discussione il suo fervente repubblicanesimo. Certo, in occasioni particolari, quando poteva sembrare che questo o quel regnante potesse essere cooptato per la

guerra di liberazione dallo straniero, si riconosce che Mazzini arrivò a soprassedere pubblicamente all'obiettivo della creazione di una repubblica ma ciò viene inquadrato come una sorta di concessione alla realpolitik, una dimensione che pur non ignota a Mazzini non intaccherebbe minimente il fervido repubblicanesimo di Giuseppe Mazzini. Sarà certamente così (ed è sicuramente così) ma l'analisi delle ricorrenze lessicali nei *Doveri dell'uomo* ci riserva non poche sorprese in merito alla molteplicità delle storie concorrenti che si agitano questo testo e alla loro importanza nell'ambito della sua economia semantica. Dio ricorre 207 volte, Patria 105 volte, nazione 75 volte, dovere 55 volte (doveri 75 volte), diritto 61 volte (diritti 78 volte). Fin qui l'analisi delle ricorrenze non ci ha riservato grandi sorprese. Nel sistema mazziniano, lo sappiamo, centrale è l'idea di Dio, che a differenza del cattolicesimo non trovava il suo inveramento in una gerarchia sacerdotale con a capo il Papa ma bensì nella diretta comunione col popolo che, da questo ispirato, si sarebbe liberato dalla schiavitù dello straniero (e da qui la formula Dio e popolo che oltre ad essere il più fortunato slogan mazziniano ha direttamente ispirato l'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Romana del 1849[6] . Ugualmente possiamo dire senza sorpresa la ricorrenza rispettivamente di 55 volte di dovere (per il suo plurale 75 volte) e di diritto 61 volte (per il plurale 78 volte), in quanto anche in questo caso nota è la convinzione che sempre animò Mazzini della necessità di far prevalere i doveri sui diritti, convinzione che a partire dal titolo trova amplissimo svolgimento nel libro in questione[7]. Per quanto riguardo invece la preminenza della ricorrenza di Patria (105 volte) su quella di nazione (75 volte), da questo non è assolutamente lecito asserire un prevalere

[6] Citiamo qui di seguito per intero l'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Romana**: "** Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione."

[7] Quattro capitoli dal 4° al 7° portano come parola iniziale la parole Doveri: Cap. IV. Doveri verso l'umanità; Cap. V. Doveri verso la Patria; Cap. VI. Doveri verso la famiglia; Cap. VII. Doveri verso sé stesso.

all'interno del testo di un concetto di Patria inteso nel senso del repubblicanesimo classico (patria cioè, come scrive Viroli, " [non intesa come] attaccamento ad una religione, o ad un gruppo etnico, o a una cultura particolari, ma dall'adesione ai valori politici della repubblica e al modo di vita e alla cultura ispirata a questi valori"[8]) su un concetto di nazione intesa appunto come esclusivistico attaccamento ad un etnos o ad una religione e cultura particolari. In tutta l'opera di Mazzini, come anche nei Doveri dell'uomo, tende prevalere, è vero, un concetto di Patria intesa come volontaria e consapevole scelta del popolo a riconoscersi come tale ma è altrettanto vero che in questa scelta di riconoscimento hanno non poco importanza non solo l'adesione a comuni valori politici (la repubblica) ma anche l'appartenenza ad una medesima storia culturale. Ed, infine, non bisogna dimenticare che nella formula "Dio e popolo", l'elemento sovraordinato è appunto Dio che costituisce l'unica fonte della sovranità politica e solo attraverso il quale il popolo agisce in quanto suo delegato esclusivo. Siamo così, con Dio e popolo, quasi agli antipodi di un concetto di patria definito politicamente e che per Viroli e per la moderna scuola neorepubblicana costituisce il significato originale (e preferibile) di Patria. Non essendo però dotato il pensiero mazziniano di un'intima coerenza, si potrebbe anche molto facilmente affermare che il concetto di Mazzini di Patria (o di nazione) è costantemente in bilico fra una visione di tipo repubblicano classico (anche se è assai significativo che Mazzini in tutta la sua opera - non solo quindi nei *Doveri dell'uomo* - non citi praticamente mai i principali autori del repubblicanesimo classico e che per Machiavelli esso dimostri addirittura una marcata antipatia connotata dai vieti stereotipi dell'antimachievellismo di maniera) ed una di tipo, appunto più nazionalistica ed esclusivista, apparentemente temperata quest'ultima dalla chiusura del suo sistema che vede in Dio come

[8] Maurizio Viroli, *Discussione americana e caso italiano,* in Martha Nussbaum, Gian Enrico Rusconi, Maurizio Viroli, *Piccole patrie, grande mondo,* Milano, Reset, 1995, p. 18.

il *prius* rispetto a tutto il resto. Ma si tratta di un elemento di moderazione delle spinte esclusivistiche insite nel patriottismo mazziniano di efficacia assai dubbia, essendo di tutta evidenza che una nazione eletta da Dio tende a perdere quegli elementi di ancoraggio con la realtà e di rapporto con le altre nazioni che sarebbe garantito da un amor di patria di tipo repubblicano classico. Comunque in questo polemos fra il concetto repubblicano classico di patria e quello esclusivistico di nazione, la scelta nei *Doveri dell'uomo* dell'uno o dell'altro termine non è indicativo del prevalere di un significato sull'altro, in quanto patria e nazione vengono qui usati indifferentemente e lo scontro della "molteplicità delle storie concorrenti", passa per quanto riguarda l'ambiguità del significato di patria e/o di nazione che emerge nei *Doveri dell'uomo*, del tutto sottotraccia rispetto le due scelte lessicali in questione. Apparentemente, quindi, l'analisi fin qui svolta delle ricorrenze lessicali nei *Doveri dell'uomo* non rivela molto di più rispetto a quanto già si sapeva sulla dimensione polemologica all'interno di questo testo (e all'interno della più generale opera mazziniana) e riguardo alle sue storie concorrenti. Tuttavia manca ancora una verifica e quest'ultima dà un esito del tutto sconcertante: all'interno dei *Doveri dell'uomo* la parola repubblica appare solo 2 volte ed inserita in paragrafi magari al alta intensità emotiva (cosa peraltro non eccessivamente significativa, visto lo stile "romantico" di Mazzini) ma di scarso contenuto conoscitivo riguardo alla strutturazione di questa repubblica (ed anche questo potrebbe essere ascritto allo stile letterario di Mazzini ma ciò è solo una parte della verità in quanto per altri argomenti, si veda per esempio la trattazione del rapporto doveri/diritti, il patriota genovese ci lascia sulle pagine dei *Doveri dell'uomo* passaggi assai penetranti). La prima ricorrenza della parola repubblica nei *Doveri dell'uomo* la troviamo al cap.2, intitolato Dio, e si trova inserita all'interno di un breve paragrafo che assai sommariamente cerca di ripercorrere la storia della repubbliche italiane del Medioevo. L'unica cosa che si può dire

riguardo a questo passo dei *Doveri dell'uomo* è che la profonda trascuratezza e corrività della ricostruzione storica fa il paio con l'assoluto vuoto riguardo a cosa concretamente significhi per Mazzini repubblica (tranne il fatto che si capisce che Repubblica viene da Mazzini abbinata in qualche modo con la religione, una intuizione magari profonda ma che meriterebbe considerazioni più puntuali invece dello sbrigativo "[gli artigiani fiorentini] elessero, per voto solenne, Cristo capo della repubblica"[9]). La seconda ricorrenza di Repubblica è all'interno del cap. 8, intitolato Libertà, e nonostante tutta l'enfasi profusa si capisce unicamente che per Mazzini la Repubblica si contrappone alla monarchia per il diverso criterio - nella repubblica elettivo, ereditario nella monarchia - attraverso il quale viene designato il suo supremo reggitore. [10] Oltre a questo, nel capoverso in questione permane il

[9] Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, cit., p.42. Qui di seguito citiamo per intero il periodo dove si fa riferimento a Cristo capo della repubblica: "Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano al parlamento nei templi. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica - e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del popolo - e i Genovesi del 1746 liberatori, a furia di sassate, e del nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava, e una catena d'altri fatti simili a questi, ne' quali il pensiero religioso protesse e fecondò il pensiero popolare Italiano."

[10] *Ibidem*, p. 82. Si cita per esteso il passaggio che descrive nei *Doveri dell'uomo* la peculiarità della repubblica rispetto ad un regime monarchico: "Non v'è libertà dove una casta, una famiglia, un uomo s'assuma dominio sugli altri in virtù d'un preteso diritto divino, in virtù d'un privilegio derivato dalla nascita, o in virtù di ricchezza. La libertà dev'essere per tutti e davanti a tutti. Dio non delega la sovranità ad alcun individuo; quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'umanità, alle Nazioni, alla Società. Ed anche quella cessa e abbandona quelle frazioni collettive dell'Umanità, quand'esse non la dirigono al bene, all'adempimento del disegno previdenziale Non esiste dunque Sovranità di diritto in alcuno; esiste una sovranità dello scopo e degli atti che vi si accostano. Gli atti e lo scopo verso cui camminiamo devono essere sottomessi al giudizio di tutti. Non v'è dunque né può esservi sovranità permanente. Quella istituzione che si chiama Governo non è se non una Direzione: una missione affidata ad alcuni per raggiungere più sollecitamente lo scopo della Nazione; e se quella missione è tradita, il potere di direzione fidato a quei pochi deve cessare. Ogni uomo chiamato al Governo è un amministratore del pensiero comune: deve essere eletto, e sottomesso a revoca ogni qualvolta ei lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Non può esistere dunque, ripeto, casta o famiglia che ottenga il Potere per diritto proprio, senza violazione della vostra libertà. Come potreste chiamarvi liberi davanti ad uomini ai quali spettasse facoltà di comando senza vostro consenso? la Repubblica è l'unica forma legittima e logica di Governo."

legame fra la repubblica e Dio, attraverso il ragionamento, per la verità molto peregrino e mancante di ogni passaggio logico, che appartenendo la sovranità ultima a Dio, questo non può averla delegata ad un uomo solo ma bensì all'intera umanità che la esercita attraverso l'elezione pro tempore di un suo delegato. Veramente molto poco - e come spazio dedicato e come densità concettuale – si legge a proposito di repubblica nella principale opera del massimo e più accredito patriota nonché scrittore repubblicano dell'Ottocento italiano. Sembra quindi che nel testo/evento dei *Doveri dell'uomo* (ma questo succede, lo sappiamo anche nel resto dell'opera mazziniana) la "molteplicità delle storie concorrenti" non passi assolutamente attraverso la parola repubblica, troppo sporadicamente impiegata e pure mai supportata da contesti semantici densamente significativi, mentre la "fatica del concetto" è in primo luogo fatta propria dalla parola Dio (il massimo delle ricorrenze, 207, fra i tutti i sostantivi del testo) e, non per numero di ricorrenze ma per densità e polivalenza semantica, dai due sinonimi di patria e nazione (assommate fanno 151 ricorrenze). Seguono infine nella determinazione della "molteplicità delle storie concorrenti" il binomio doveri/diritti che con la loro rispettiva declinazione al singolare raggiungono il numero di 269 ricorrenze a riconferma della centralità di questa tematica non solo nel pensiero mazziniano più in generale ma anche nell'opera fondamentale del patriota genovese.

Se fino al ’48 l’influenza in Italia di Giuseppe Mazzini fu immensa, un’influenza che da parte delle potenze che avversavano una soluzione unitaria per il paese (e tanto peggio se questa soluzione doveva sfociare nella repubblica) era divenuta quasi un’ossessione arrivando a creare il mito da parte dei servizi diplomatici e di informazione di queste potenze di un Mazzini praticamente ubiquitario ed in possesso di notevolissimi mezzi finanziari (in realtà Mazzini visse praticamente sempre esule ed in mezzo agli stenti e le sue capacità di spostamento oltre ad essere impedite da questa triste condizione economica erano pure ostacolate dalla estrema difficoltà, comune a tutti gli esuli, di procurarsi l’opportuna documentazione di viaggio: altro che le decine di passaporti falsi, ognuno con un nome diverso, di cui vociferano i servizi segreti e diplomatici delle potenze occupanti l’Italia, i quali, oltre ad essere sinceramente preoccupati dagli effetti devastanti della predicazione mazziniana, dovevano evidentemente giustificare, con un facile ed ingigantito capro espiatorio, la loro incapacità nel venire a capo del problema italiano), dopo la caduta nel 1849 della Repubblica romana verrà sempre più scemando. Era ormai chiaro che, nonostante la sconfitta subita dai Savoia nella prima guerra di indipendenza, se mai ci fosse stata una soluzione unitaria per l’Italia, questa sarebbe venuta attraverso l’espansione territoriale del Piemonte e della sua casa regnante. Presso gli osservatori più avvertiti era quindi definitivamente tramontata ogni più piccola speranza di rendere l’Italia unita e repubblicana al tempo stesso. Questo è il quadro della diminuita influenza di Mazzini dopo il ’48, un declino nel quale però Mazzini ci mise molto del suo attraverso la sua incapacità di adattarsi a questa nuova fase politica e suscitando una continua attività cospirativa che se contribuì ad ingigantirne il mito riuscì anche ad alienargli le simpatie dei settori più consapevoli del mondo repubblicano (basti pensare, a questo proposito, già prima del ’48 alla disastrosa spedizione mazziniana

dei fratelli Bandiera e poi, dopo, alla sanguinosa e fallimentare rivolta di Milano, fino a giungere alla altrettanto fallimentare, anche se non ispirata direttamente da Mazzini ma compiuta con metodologia ed ispirazione mazziniana, spedizione di Sapri di Carlo Pisacane, per comprendere la disperazione ed anche il finale isolamento fra la prima e la seconda guerra di indipendenza dell'apostolo di Genova). Nonostante però il progressivo azzeramento politico di Mazzini, la sua fama continuerà a crescere e soprattutto continueranno a rimanere vive le sue tematiche repubblicane che un po' per la indeterminatezza con cui venivano formulate dal suo principale ed eroico banditore, un po' per la grandezza morale comunemente riconosciuta al patriota genovese (che faceva sì che la sua predicazione incentrata sulla creazione di una repubblica italiana per quanto giudicata utopica nell'immediato ricevesse un crisma quasi sacrale) e molto per l'esito moderato ed antipopolare dell'unificazione italiana sotto le insegne della casa regnante sabauda, erano destinate a rimanere un obiettivo politico presso vasti strati della popolazione italiana. In Mazzini, ed in particolar modo nei *Doveri dell'uomo*, abbiamo quindi osservato una pesante indeterminatezza del concetto (ma a questo punto si dovrebbe parlare di mito) di repubblica, una indeterminatezza che se da un lato parla del tutto sfavorevolmente in merito alla consistenza teorica ed anche ai risvolti e sviluppi tutt' altro che democratici del suo apostolato e pensiero politico, fu anche un'opportunità per la diffusione del mito della repubblica nell' Italia appena unificata e dominata dalla casa reale Savoia. Tuttavia il mito mazziniano della repubblica non poteva per sempre campare di rendita, non poteva, cioè, continuare a lucrare sulle disgrazie, presunte o reali che fossero, generate dall'unificazione italiana sotto casa Savoia. Visto retrospettivamente, è di tutta evidenza che il risentimento popolare che inizialmente trovò espressione nel mito repubblicano, necessitava di sbocchi positivi e il nascente socialismo erodendo sempre più la base sociale del mondo repubblicano e mazziniano

rispondeva proprio a questa esigenza. Non è questa la sede per ricapitolare la storia del progressivo rimpicciolimento del mondo politico ed associativo degli eredi di Mazzini ad opera degli epigoni di Karl Marx. Per il nostro discorso basti osservare che oltre ad una risposta squisitamente politica del mondo mazziniano per rispondere all'offensiva socialista (il suo costituirsi, cioè, in un partito politico strutturato che se anche rifiutava di mandare suoi rappresentanti in Parlamento non per questo rifiutava ad operare a livello di amministrazioni locali ed anzi basando su questo livello locale non solo la speranza per un'ulteriore ingrossamento del movimento che in un futuro sperabilmente non troppo lontano avrebbe potuto portare per evoluzione naturale alla repubblica ma anche la costruzione di un forte potere clientelare ed economico) avvenne anche un necessaria ridefinizione ideologica su cosa si doveva intendere per repubblica. E così se la dimensione polemologica dei *Doveri dell'uomo* si segnalava, per quanto riguarda il tema della repubblica, come una sorta di "terra di nessuno" dove gli scontri – ed anche gli armistizi – delle varie storie concorrenti di questo testo erano lasciati ad altri luoghi, in primo luogo Dio e poi ai due sinonimi patria e nazione ed infine alla coppia doveri/diritti, il repubblicanesimo postmazziniano cercherà, pur nella diversità delle soluzioni adottate (immettendo più socialismo nella botte mazziniana o, al contrario, accentuando i caratteri identitari della sua predicazione) di rendere questa "terra di nessuno" il luogo privilegiato non solo per la lotta contro le ideologie avversarie ma anche per renderlo "un testo polivalente [che] agisce come una molteplicità di storie concorrenti". Tuttavia se dall'evento/testo del repubblicanesimo postunitario torniamo ai suoi testi/eventi, nella nostra disanima polemologica del repubblicanesimo in Italia fra Ottocento e Novecento ci smarcheremo dai vari leader politici repubblicani

che cercarono di ridare una vita politica ed ideologica ad un repubblicanesimo in sempre maggiore difficoltà, ma ci concentreremo, piuttosto, su un autore (ed un testo) che, pur non appartenendo alla classe dei politici, fu per un certo periodo un intellettuale di primo piano del mondo repubblicano ed ha, oggi, profonde assonanze col moderno neorepubblicanesimo. Questo autore è Giosuè Carducci ed il testo/evento è *La libertà Perpetua di San Marino*. Giosuè Carducci, premio Nobel nel 1906 per la letteratura, appena l'anno che precedette la sua morte ed il primo conferito ad un italiano, oltre che per le sue doti poetiche, nella prima parte della sua vita fu uno dei più illustri rappresentanti di quel mondo repubblicano che non aveva accettato la soluzione monarchica e moderata che era stata imposta all'Italia dopo l' unificazione. Tuttavia questa fama di integerrimo ed intransigente repubblicano subì un durissimo colpo quando nel 1878, in occasione di una visita della famiglia reale a Bologna , scrisse l'*Ode Alla Regina d'Italia* in onore della regina Margherita (che era ammiratrice dei suoi versi) venendo perciò accusato di essersi convertito alla monarchia. Le forti polemiche da parte dei repubblicani scaturite dall'*Ode* furono inoltre rinnovate nel 1882 quando Carducci diede alle stampe L' *Eterno femminino regale*[11], nel quale lo scrittore si difenderà vigorosamente dalle accuse di essersi venduto alla monarchia, con un linea di difesa invero assai singolare che era basata sulla ricostruzione dell'incontro di quattro anni prima del poeta con la regina che gli apparve nel suo splendore quasi divino "spiccante mite in bianco, bionda e gemmata". Da qui una sorta di fascinazione per questa figura femminile ed una sorta di riverente riconoscimento verso la sovrana, la più fulgida e regale espressione , secondo Carducci, dell' "eterno femminino", da cui appunto il titolo di *Eterno femminino regale*. Sia da considerarsi un "venduto" alla monarchia o sia giudicabile il nuovo posizionamento pubblico del

[11] Giosuè Carducci, *Eterno femminino regale: dalle mie memorie*, Roma, Sommaruga, 1882.

poeta solo una conseguenza di un senile amore platonico verso la figura della consorte del Re, Carducci, anche dopo l' infatuazione "femminina", non aveva dimenticato le sue radici repubblicane e il 30 settembre 1894 il poeta tenne un discorso nella Repubblica di S. Marino, *La libertà perpetua di San Marino,*[12]in occasione dell'inaugurazione del nuovo Palazzo del Governo di quella piccola repubblica. Questo discorso, nel quale Carducci, ad onta delle accuse che lo volevano accasato armi e bagagli dalla parte della monarchia, esprime un profondissimo sentimento di amore per la repubblica sanmarinese, non solo è un interessantissimo documento per testimoniare la posizione ondivaga del poeta riguardo al dilemma monarchia/repubblica (posizione di incertezza che, fatta salva ogni considerazione psicologica riguardo Carducci, colpì in quel periodo tutto il movimento repubblicano, incerto fra il mantenimento dell'originale purezza repubblicana e la realistica accettazione della monarchia, un fare i conti con la realtà in cui se Carducci fu la sua espressione poetica troverà nel primo ministro Crispi, originariamente patriota repubblicano poi passato dalla parte della monarchia, la sua più eclatante manifestazione politica) ma è anche di estremo interesse per segnalare una dottrina repubblicana che ormai si era distaccata totalmente dall'originario mazzinianesimo e che si era direttamente riallacciata al filone del repubblicanesimo classico, con profondissime assonanze, quindi, all'odierno neorepubblicanesimo. Esaminiamo, innanzitutto, il problema della divinità. Se in Mazzini Dio è, in definitiva, la fonte ultima della sovranità, addirittura sovraordinato al popolo (e da qui la formula Dio e popolo), *La libertà perpetua di S. Marino*, si riallaccia

[12] Giosuè Carducci, *La libertà perpetua di S. Marino. Discorso al Senato e al popolo, 30 settembre 1894*, Bologna, Zanichelli, 1894. In ragione dell'irreperibilità dell'originale del documento in questione, per le nostre citazioni della *Libertà perpetua* qui ci si avvale del file elettronico del testo scaricabile presso l'indirizzo internet http://www.liberliber.it/biblioteca/c/carducci/la_liberta_perpetua_di_san_marino/pdf/carducci_la_liberta_perpetua.pdf .

invece direttamente alla concezione machiavelliana dell'importanza nella vita pubblica, e specialmente per quanto riguarda le repubbliche, della credenza in Dio e questo non perché Dio sia la fonte della sovranità ma perché un forte sentimento religioso è il primo indispensabile passo per garantire quei "buoni costumi" che, secondo Machiavelli, sono la pietra angolare su cui fondare le repubbliche che sappiano durare nel tempo**:**

Iddio dissi, o cittadini: perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio; anzi da lui ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicii, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella. Odio vecchio a una superstizione pestiferamente tirannica, orgoglio nuovo di osservatori troppo fidati nelle vittorie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti latine dall'idea divina: ma né la scelleratezza dei sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia […]. Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano. Dio fu co' l principio della nostra repubblica, o cittadini.[13]

Non ingannino le affermazioni pronunciate con afflato poetico in cui viene retoricamente detto che " né scelleratezza di dei sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia": nella *Libertà perpetua di S. Marino*, ci troviamo in pieno clima machiavelliano dove accanto alla religione vista come *instrumentum regni* si recupera in pieno una visione della repubblica che, recuperando direttamente le fonti classiche, le declina con le conquiste dei diritti dell'uomo e del cittadino della rivoluzione francese, in una visione della divinità che con Mazzini mantiene l'antipatia sì la profonda avversione verso il clero ma non vede più Dio come chiusura logica (la fonte ultima della sovranità) della vita pubblica e del repubblicanesimo:

[13] Presso l'indirizzo internet di cui alla nota 12, pp. 5-6.

Onde quella che Aristotele chiamava *isonomia*, e richiedeva nella perfetta repubblica, e che la rivoluzione francese sancì con la *formola Eguaglianza di tutti in faccia alla legge*, qui venne fuori per emanazione spontanea da volontà sincera d'uomini semplici: l'eguaglianza cioè, fu natural conseguenza del libero assembrarsi tutti i capifamiglia nell'aringo, il quale, cresciute poi le famiglie nelle nuove generazioni e per le nuove aggregazioni, delegò la sovranità a un Consiglio tuttora rinnovantesi per elezione. Con la coscienza di tali origini non è meraviglia che in tutti i cittadini vivesse e viva così ingenito e profondo il sentimento della libertà, così netta e chiara, così recisa l'affermazione – Che è esenzione? – dimandava nel 1296 , fiorente la scolastica, un chierico delegato da Bonifazio ottavo a risolvere le differenze tra gli uomini di San Marino e il vescovo monte feltrano, e mirava forse a impacciarli. Quei forti e semplici rispondevano – Non esser tenuti a fare ciò che fanno gli altri che sono sottoposti-. – Che è libertà? – E l'uno rispondeva come un spartano – L'uomo esser libero e non tenuto ad alcuno, -; e l'altro cristianamente – L'uomo esser libero, avere il suo, e di quello non esser tenuto a persona se non al signore Gesù. – E quali si affermavano, tali si fecero conoscere e rispettare dai potenti e dai sapienti. Nel secolo decimo quarto un cardinale detto Angelico riferiva al legato pontificio in Bologna: gli uomini di San Marino non ammettono potestà della Chiesa né altra che a nome di lei eserciti giurisdizione, si rendono giustizia da sé in civile e in criminale senza autorità o tolleranza d'ingerenze della Chiesa. E il più latino storico di Venezia menzionando ammirava questa "comunanza di uomini montani che repubblica amministrano né servono ad alcuno."[14]

ma bensì come il più fortificante tonico dell'amor di patria, un amor di patria non inteso come attaccamento per le proprie radici etnico-culturali ma come fedeltà alle istituzioni repubblicane, le sole che possano garantire la libertà:

In questo fatto, nella congiunzione cioè dell'idea religiosa sì che una sia e ad una riesca la fede la patria la repubblica e se lo stato è prodotto dalla religione la religione divenga a sua volta instrumento dello stato; in questo fatto, che il fondamento delle *politíe* greche e della repubblica romana, sta

[14] *Ibidem*, pp. 11-12.

la ragion prima della durata e longevità della repubblica nostra. L'altra è nella natura della sua costituzione, la quale non oscilla su' l bilico pericoloso della tradizione e della rivoluzione, né reggesi nell'incerto equilibrio di forze conspiranti ad un'azione senza pur mai toccarsi, ma, come albero in terren proprio da sue radici profonde, venne su da consuetudini antichissime abituatesi nella vita di picciol popolo. La plebe mariniana, pur avanti che spuntasse il verde dei comuni italiani, già cresceva matura nella libertà: qui il terreno non era da smuovere e fecondare co' travagli e co' l sangue delle pugne feudali, a cui tenesser dietro le vendette de' vincitori e le riotte de' vinti.[15]

Del resto, se ora ricorriamo ad un'analisi del testo tramite lo strumento delle ricorrenze, ci rendiamo ancor più conto della distanza della *Libertà perpetua di San Marino* dal repubblicanesimo mazziniano e dai *Doveri dell'uomo* più in particolare. In primo luogo, a fronte delle scarse due volte che la parola repubblica compare nei *Doveri dell'uomo*, ora nella *Libertà perpetua di San Marino* abbiamo ben 40 occorrenze con un significato che non è quello banale dei *Doveri dell'uomo*, dove repubblica significa molto semplicemente non avere un supremo magistrato ereditario ma invece elettivo ma, bensì, una vera e proprio *Res Publica* in grado di garantire la libertà e la partecipazione alla vita dello stato a tutti i cittadini. Insomma, la "terra di nessuno" mazziniana ha ora assunto un significato assai denso e la repubblica è così diventata un testo/evento nel quale, e attraverso il quale, ora concorrono agonisticamente l'Italia (32 ricorrenze), Dio (12 ricorrenze, sempre numerose ma con un significato molto differente rispetto ai *Doveri dell'uomo*), il popolo (10 ricorrenze ed anche in questo caso allontanandosi sideralmente rispetto al popolo dei *Doveri*, perché qui ci troviamo di fronte ad un popolo che partecipa alla vita delle istituzioni, fortificato nei costumi dalla credenza in Dio ed in pieno possesso della sua sovranità non ricevuta per delega divina ma perché, per dirla alla Cattaneo, ha saputo tenere ben salde le sue mani sulla

[15] *Ibidem*, p. 13.

libertà, la patria (9 ricorrenze) e la nazione (1 ricorrenza). Occorre a questo punto soffermarsi sul binomio patria/nazione. Significativo, innanzitutto, che ci si trovi di fronte, al contrario che nei *Doveri dell'uomo*, ad un radicale sbilanciamento nel rapporto numerico delle ricorrenze, e ancor più significativo – o forse diretta conseguenza di questo mutato rapporto di forze – una radicale ridefinizione e messa a punto del significato di patria. Qui, in 8 casi su 9, patria significa una costruzione identitaria in cui il materiale di costruzione è la partecipazione alla vita della repubblica (e non, come si rileva in Mazzini e nei suoi *Doveri dell'uomo*, un profondo amore verso le proprie radici etnico-culturali reso ancora più saldo dalla convinzione che Dio ha assegnato all'Italia una propria missione, nel caso specifico italiano, la liberazione di tutti gli altri popoli), mentre in una sola ricorrenza, abbiamo un significato che potremmo forse accostare ad un concetto di nazione intesa come terra che ha dato origine alla cultura italiana e del suo popolo etnicamente inteso (" E d'altra parte questo mio discorso non è senza valida intenzione d'essere ascoltato nella maggior patria, L'Italia, della cui storia nei tristi annali della servitù non è poca gloria né picciol conforto la luce della vostra giornata 25 ottobre 1739, o Sammarinesi"[16]).

E per completare questo quadro di drastico spostamento semantico nella *Libertà perpetua di San Marino* in direzione di una concezione di patria intesa in senso repubblicano classico, l'unico caso in cui viene si rinviene la parola nazione questo avviene in un contesto non particolarmente significativo e comunque deprivato delle valenze etnico-culturali che, prima in Mazzini e poi sempre più decisamente col nazionalismo italiano di

[16] *Ibidem*, p. 20. In quanto sarebbe assai arduo dire che definendo patria l'Italia, Carducci si voglia riferire ad istituzioni repubblicane e quindi possiamo affermare che in questo passaggio siamo di fronte ad un polemos ancora irrisolto fra un amor di patria inteso come attaccamento ad istituzioni repubblicane ed un amor di patria nazionalisticamente inteso (e Dio ci scampi dall'accusa di voler con ciò suggerire che Mazzini era nazionalista…)

fine Ottocento ed inizio Novecento,[17] siamo soliti associare al termine nazione:

Eccellentissimi capitani reggenti, signori del Consiglio, cari cittadini, il mio discorso affrettasi alla fine, senza apparato di peregrina e vana eloquenza, co' l fatto che più alto incorona la vostro istoria e pianamente la ricongiunge al risorgimento della nazione.[18]

Se in conclusione del secolo del secolo XIX l'evento/testo del repubblicanesimo italiano attraversava sempre maggiori difficoltà, che ebbero infine un loro primo catastrofico punto di ritorno nell'interventismo democratico (che significò, al di là ogni altra considerazione, la morte in combattimento nel primo conflitto mondiale della migliore e più agguerrita classe dirigente repubblicana che ingenuamente credé che accorrendo volontaria alla guerra avrebbe così potuto accelerare, secondo i dettami mazziniani, la caduta dell'Austria e la liberazione dei popoli ad essa sottoposti e con ciò, di riflesso, anche la definitiva messa in crisi della conservatrice monarchia sabauda) ed il secondo con l'avvento al potere del fascismo, il testo/evento carducciano della *Libertà eterna di San Marino* testimoniava ormai di un repubblicanesimo che, almeno sul piano della teoria politica, era riuscito a superare gli impasse della predicazione mazziniana e aveva saputo riallacciarsi ai filoni più autentici e fecondi del repubblicanesimo classico, riuscendo a far emergere un binomio patria/repubblica che se certamente costituiva un'utopia per il presente era certamente un promettente lascito per un'Italia che uscita malamente unificata dalla soluzione moderato-sabauda era costantemente alla ricerca di assetti più soddisfacenti. Il primo

[17] Nel nazionalismo italiano, a differenza della predicazione di Mazzini, nella definizione del concetto di nazione era del tutto assente la componente volontaristica e/o spiritualistica a favore di un senso di identità ed appartenenza di tipo positivistico-naturalistico (in altre parole per Mazzini il popolo italiano scopriva la sua identità in quanto accettava consapevolmente la missione affidatagli da Dio e non perché, secondo il punto di vista nazionalistico, la natura gli conferiva delle caratteristiche che di per sé e senza passare attraverso una riflessiva autoconsapevolezza lo distinguevano dagli altri popoli). Ma fra "Dio lo vuole" e "la natura lo vuole" lo spazio è veramente molto sottile.

[18] *Ibidem*, p. 25.

maldestro tentativo in questa direzione di fuoruscita dagli assetti postunitari, peggiorativo in realtà in senso ulteriormente conservatore dello stato delle cose realizzatosi dopo l'unificazione, fu il fascismo. La seconda chance fu la repubblica proclamata il 2 giugno 1946. La costituzione della repubblica italiana promulgata il 27 dicembre 1947[19] oltre ad essere, secondo incontestabile dottrina giuspubblicistica, la legge fondamentale della repubblica fu, oltre che il testo/evento delle contraddizioni dei successivi quarant'anni di vita dell'Italia, anche l'altrettanto chiara manifestazione del violentissimo polemos che l'evento/testo del repubblicanesimo italiano non era riuscito a risolvere sia per la sua incapacità politica di imporre la sua agenda nell'Italia postfascista sia per le sue debolezze culturali che in primo luogo consistevano nel non sufficiente affrancamento della dottrina mazziniana, un affrancamento di cui però *La libertà eterna di San Marino* costituì l'esempio più riuscito e teoricamente scaltrito anche se nel momento della scrittura della Costituzione senza seguito.

Iniziamo intanto l'analisi della legge fondamentale con una constatazione che può apparire sorprendente. Strumento delle ricorrenze alla mano, la parola patria vi ricorre 2 volte e nazione ricorre 3 volte e tutte queste ricorrenze si verificano in contesti non abbastanza significativi per connotare semanticamente questi lemmi. Per essere più precisi: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino." (Art. 52 Cost.); "È senatore di diritto e a vita, salvo rinunzia, chi è stato presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario."(Art. 59 Cost.); "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca

[19] La Costituzione della Repubblica Italiana fu approvata dall'Assemblea costituente nella seduta del 22 dicembre 1947, fu promulgata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.” (Art. 9 Cost.); “Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza il vincolo di mandato.” (Art.67 Cost.); “I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione. Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità. Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d’iscriversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all’estero.” (Art. 98 Cost.). A parte il richiamo retorico del “sacro dovere del cittadino” di difendere la Patria, un sacro dovere che si intuisce essere il dovere della difesa armata ma che, evidentemente, in ragione del sconfitta militare, viene accuratamente evitato di chiamarlo con il suo nome (meglio non parlare di corda in casa dell’impiccato), in tutti questi articoli dove viene menzionata la patria o la nazione è assolutamente impossibile comprendere se si voglia intendere una patria (e/o una nazione) di tipo naturalistico (alla Herder o come i nazionalisti italiani) o di tipo cultural-naturalistico/volontaristico (alla Mazzini) o di tipo repubblicano classico intesa in senso politico (come Carducci). Se nei mazziniani *Doveri dell’uomo*, il ruolo della sospensione del polemos all’interno del testo/evento spettava alla parola repubblica, nella Costituzione italiana è invece riservato alla coppia patria/nazione. E una ulteriore conferma di ciò ci viene dalla prima parte della Costituzione, quella che va dagli articoli 1 e 12, e che porta il nome di “Principi Fondamentali”. Apparentemente, la protagonista assoluta di questa sezione della Costituzione è la repubblica, che viene più volte citata enumerandone le caratteristiche e i compiti ma il fatto più rilevante è che la repubblica di questi 12 primi articoli della costituzione non riesce minimamente ad assumere un ruolo di supplenza né rispetto al concetto di nazione (alla Herder o alla Mazzini che dir si voglia) né riguardo ad un concetto di patria inteso in senso repubblicano classico. Nonostante quindi, la sua

insistita ricorrenza, anche in questo caso il termine repubblica è, in definitiva, un termine vuoto, se non peggiorato rispetto a qualsiasi tradizione politica che ha affrontato l'argomento della repubblica. Ci si riferisce, a questo proposito, all'Art. 1 della Costituzione italiana che letteralmente recita: "L' Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che l'esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione." Ora, a parte la banalissima considerazione che non solo le repubbliche ma anche le monarchie non possono prescindere dalla vita materiale ed economica dei suoi sudditi o cittadini, il fondamentale errore in punto di filosofia politica che si compie nell'articolo 1 è che si confonde il concetto di vita pubblica con il concetto di organizzazione economica. Senza scomodare le fondamentali considerazioni al riguardo che potrebbero essere svolte sulla scorta della *Vita activa* di Hannah Arendt,[20] considerata la cosa solo dal punto di vista storico, si trattò di una concessione fatta al partito comunista, senza che però nei fatti, visti i rapporti di forza interni ed internazionali che non lo consentivano, si potesse mettere in essere la costruzione in italia di un socialismo alla sovietica. Giudicando la cultura politica italiana uscita dal secondo dopoguerra e che trovò una conseguente espressione nella costituzione italiana, ha scritto Gian Enrico Rusconi:

Uno dei risultati di questa riflessione è stata la constatazione che proprio nel momento storico in si instaurava la Repubblica, si interrompeva il già fragile legame della cultura politica italiana con la tradizione repubblicana dell'età dei Lumi e con quella radical-democratica del mazzinianesimo (essendosi già estinta da tempo ogni

[20] Vale tuttavia riprenderne le seguenti illuminanti parole: " La verità piuttosto sconsolante è che il trionfo ottenuto dal mondo moderno sulla necessità è dovuto all'emancipazione del lavoro, cioè al fatto che l' *animal laborans* è stato messo nella condizione di occupare la sfera pubblica; e tuttavia, per tutto il tempo che l' *animal laborans* ne rimane in possesso, non può esistere una vera sfera pubblica, ma solo attività private esibite apertamente." (Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, pp. 95-95).

memoria del repubblicanesimo classico quattro-cinquecentesco). Il repubblicanesimo sembrava dissolversi nel nuovo paradigma della democrazia.[21]

Un'ultima considerazione in merito all'art. 1 e che ci consente anche di prendere congedo. Quando al secondo capoverso si legge che "la sovranità appartiene al popolo, che l'esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" viene evocato, attraverso l'obliquo riferimento ai modi e alle forme attraverso le quali si esercita la sovranità del popolo ma guardandosi bene dal nominarlo in questo articolo, il sistema dei partiti che reggerà dal 1945 fino alla fine della cosiddetta "prima repubblica" le sorti della democrazia parlamentare italiana. Nella costituzione italiana il plurale di partito ricorre 2 volte e nella forma singolare 1 volta ma non riuscendo (o meglio non volendo) scendere nel dettaglio dei doveri e dei diritti di questi partiti rispetto alla cosa pubblica. E così evocati nell'articolo 1 e trattati sommariamente e velocemente in pochi altri articoli, i partiti si si presentano come i veri e propri "convitati di pietra" del testo/evento della costituzione italiana ed anche dell'evento/testo della vita pubblica dell'Italia del secondo dopoguerra italiano. *Game over* , quindi, del polemos bisecolare fra patria, nazione e repubblica? Non proprio. Dal punto di vista storico, il sistema dei partiti andò in crisi dopo la caduta del muro di Berlino del 9 novembre 1989 (che mettendo definitivamente in crisi l'assetto politico internazionale uscito dalla conferenza di Yalta basato sulla divisione fra blocco comunista e quello capitalista liberaldemocratico, rendeva obsoleto il vecchio sistema dei partiti italiano sorto dalla resistenza) ed in seguito allo scoppio nel 1992 di Tangentopoli[22] e questo crollo dei partiti fu anche

[21] Gian Enrico Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 25. In quanto, però, all'estinzione da tempo di "ogni memoria del repubblicanesimo classico" abbiamo, attraverso l'esegesi della *Libertà eterna di San Marino* , appena dimostrato l'incosistenza storica di questa affermazione.

[22] Iniziata il 17 febbraio 1992 quando il pubblico ministero Antonio Di Pietro spiccò un ordine di cattura per l'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio ed esponente della nomenclatura del PSI milanese, Tangentopoli (termine giornalistico coniato in quel periodo e che letteralmente significa "la città delle tagenti") fece venire alla luce la diffusissima e pesantissima

accompagnato dall'esplosione della Lega Nord che, sotto la parola d'ordine di voler rendere l'Italia federale, intendeva (ed intende tuttora) porre fine all'unità italiana (di cui quest'anno nel 2011 si celebra il centocinquantesimo anniversario e che, sia detto per inciso, mette in terribile difficoltà l'attuale governo di centrodestra che, comprendendo nella sua maggioranza anche la Lega, non sa trovare degne modalità su come celebrarlo). A fronte di questa ulteriore dissoluzione politico-pubblica dei concetti di patria, nazione e repubblica acceleratasi negli ultimi vent'anni, sul versante filosofico-politico si assiste, al contrario e come in una sorta di salutare contrappasso, ad un revival del repubblicanesimo classico che, specie in Viroli, intende compiere una strettissima sintesi fra i concetti di Repubblica, patria e nazione. Sotto il cielo delle molteplici storie degli eventi/testi e dei testi/eventi della vita pubblica italiana, si rinnova così e riprende forza e vigore la grande confusione (e lotta) di cui non si intravvede la fine. Il polemos repubblicano è rientrato al centro della scena e la situazione, terminando la parafrasi di una citazione non molto neorepubblicana (ma che forse a Machiavelli non sarebbe del tutto spiaciuta), è quindi eccellente.

---

corruzione messa in atto per finanziare i partiti politici. Conseguenza dell'azione giudiziaria messa soprattutto in atto dalla procura di Milano per perseguire Tangentopoli, fu il definitivo collasso del vecchio sistema dei partiti per l'impossibilità di reperire fonti di finanziamento alternative.